

IL DISAGIO SOCIALE**L'ECONOMIA
IN DECLINO
NON BATTE
LA POVERTÀ**di **Sergio Fabbrini****LA POVERTÀ
NON SI BATTE
CON L'ECONOMIA
IN DECLINO**

Nuove sempre più grigie si sono addensate sui cieli dell'economia italiana. Due giorni fa, Fitch ha confermato il rating BBB per l'Italia. Secondo quell'agenzia, il nostro debito pubblico è (per ora) sostenibile, ma la politica fiscale seguita dal governo non mette il Paese nelle condizioni di contrastare il rallentamento in corso della sua economia. Nello stesso tempo, il disagio sociale continua a essere drammatico. Secondo un rapporto di Eurostat dell'ottobre 2018, in Italia risultava a rischio di povertà di reddito 1 persona su 3 (mentre, nel resto dell'Unione europea, la percentuale era di 1 su 6). Ancora oggi, continuiamo a essere il Paese con il maggior numero di poveri di reddito. Circa 17 milioni persone, in Italia, ha un reddito che, dopo i trasferimenti sociali e le tasse, è inferiore al 60 per cento del reddito medio nazionale. Eppure, sfidando il senso del ridicolo, il vicepremier Luigi Di Maio ha dichiarato che la «povertà è stata finalmente abolita» dal governo italiano. In realtà, la politica di bilancio di quest'ultimo è destinata a produrre un esito esattamente contrario. Perché? Per tre motivi.

Primo. Non è possibile affrontare un'emergenza sociale (come il rischio di povertà) con un'economia in decrescita. Tutte le principali (e indipendenti) istituzioni finanziarie internazionali e nazionali sono concordi nel valutare criticamente la politica

di bilancio del governo italiano. Ciò è dovuto al fatto che quella politica è orientata alla distribuzione di risorse finanziarie nel breve-brevissimo periodo, trascurando di creare le condizioni che promuovono la crescita. Eppure, senza quest'ultima, non si potranno dare risposte strutturali al disagio sociale.

Dietro la politica di bilancio del governo c'è una visione errata dell'azione pubblica. Per il governo, la crescita non può essere promossa rimanendo all'interno delle regole e delle istituzioni dell'Eurozona. Ne consegue che occorre recuperare la sovranità di bilancio per poter dare una risposta strutturale al disagio sociale. In attesa di quel momento, spendiamo (per rispondere ai nostri elettori) senza investire (per il Paese).

Secondo. La visione governativa è errata perché confonde la sovranità con l'indipendenza. Come ha ricordato Mario Draghi l'altro giorno a Bologna, condividere la sovranità con altri Paesi nella gestione della moneta è piuttosto la condizione per accrescere (e non per diminuire) la propria indipendenza (nella formulazione delle politiche economiche condotte con quella moneta). L'Eurozona protegge i Paesi che ne fanno parte (come il nostro) da turbolenze e scontri finanziari internazionali che nessuno di quei Paesi sarebbe in grado di affrontare con la propria moneta nazionale. Uscendo dall'Eurozona si recupererebbe la sovranità monetaria, ma si perderebbe l'indipendenza



economica. Il ritorno alla lira cancellerebbe il nostro potere negoziale con le grandi aree monetarie mondiali (come il dollaro, il renminbi e ovviamente l'euro), rendendoci dipendenti alle scelte fatte da queste ultime. Invece di dire insensatezze sull'Eurozona "tossica" per l'Italia (come ha dichiarato recentemente Claudio Borghi, presidente leghista della commissione Bilancio della Camera dei deputati), occorrerebbe operare per incrementare la propria indipendenza di policy all'interno della sovranità monetaria condivisa.

Terzo. Quell'indipendenza si incrementa agendo contestualmente sia sul piano interno che su quello europeo. Sul piano interno, essa sarà tanto più alta quanto più basso è lo scarto tra la nostra politica di bilancio e le regole che tengono insieme la sovranità monetaria condivisa. Con un debito pubblico a rischio di sostenibilità e un deficit strutturale destinato a salire, l'indipendenza di policy sarà necessariamente limitata. Limitata non solamente dalla resistenza degli altri (18) governi che condividono l'euro con noi, ma anche dai timori dei milioni di risparmiatori che non vogliono investire le loro risorse in un Paese (come il nostro) considerato a rischio di insolvibilità (e se lo fanno, pongono condizioni penalizzanti per farlo). Invece di affrontare la minaccia rappresentata da quel debito, esponenti del governo italiano perdono tempo a denunciare presunti complotti del capitale finanziario (roba che non fa ridere neppure i polli). Sul piano europeo, l'indipendenza di policy richiederebbe una riforma della governance dell'Eurozona, dotandola (ad esempio) di un budget autonomo con cui contrastare le emergenze sociali come la povertà di reddito, emergenze che hanno colpito in modo particolare il nostro Paese. Eppure, la politica europea del governo italiano va esattamente nella direzione opposta, contrastando i Paesi che cercano di realizzare quella riforma.

Per farla breve, siamo di fronte a un paradosso. Il governo italiano nasce dalla necessità di rispondere a un disagio sociale, eppure sembra fare di tutto per accentuarlo. Non si può dichiarare guerra alla povertà con un'economia in declino. Se la povertà assoluta deve essere affrontata con politiche di assistenza sociale, la povertà di reddito richiede invece politiche di sviluppo. Richiede un robusto programma di investimenti (pubblici e privati) per creare nuove infrastrutture e per modernizzare quelle vecchie, per sostenere la ricerca e l'innovazione, per rendere attrattivo internazionalmente il Paese. Il rischio della povertà di reddito si contrasta aumentando le opportunità di lavoro, non già redistribuendo un reddito nazionale stagnante.

La società italiana (in particolare nelle regioni del Mezzogiorno) è stata seriamente ferita dalla crisi economica dell'ultimo decennio. I governi precedenti avevano fatto non poco per far ripartire il Paese (e solamente politici faziosi o in malafede possono disconoscerlo). Tuttavia, non hanno fatto abbastanza per affrontare le drammatiche emergenze sociali lasciate dalla crisi. Di qui, il successo elettorale dei partiti dell'attuale governo. Quest'ultimo, tuttavia, con la sua politica di bilancio è destinato ad accentuare (e non a ridurre) quelle emergenze sociali. In questo modo (forse) si potranno vincere le prossime elezioni, ma (di sicuro) non si potranno liberare 17 milioni di persone dal rischio di povertà.